

La pia ipocrisia di Enea eroe di regime

Una rilettura del personaggio virgiliano dall'abbandono di Didone al mito di Augusto di Gustavo Zagrebelsky

L'intervento di Zagrebelsky che in parte anticipiamo verrà letto stasera a Bologna (ore 21, aula magna di Santa Lucia, via Castiglione 36) nell'ambito della XIV edizione de "I Classici", intitolata "Homo sum". Gli altri incontri sono il 21, con Massimo Cacciari, e il 28, con Ivano Dionigi

SIAMO sinceri! Enea non ci piace. Se dovessimo fare una graduatoria tra i personaggi dell'epopea troiana, in cima metteremmo probabilmente non lo spocchioso Achille, ma "il domator di cavalli Ettore" dell'Iliade. In fondo alla graduatoria, metteremmo proprio Enea il "pio". In mezzo, l'astuto e inquieto Ulisse. Questo nostro atteggiamento ci dice che sono mutati i paradigmi. Ciò che piaceva allora, oggi infastidisce. E, in primo luogo, non ci piace la poesia al servizio del potere. Neppure Virgilio, infatti, ci è mai troppo piaciuto, perché fece della sua arte strumento di persuasione politica. Scrive bene, è levigato.

Ma non riusciamo a dimenticare che è stato un poeta di regime, stipendiato dal committente interessato a farsi tessere panegirici «di natura quasi mussoliniana» (Canfora). Il suo eroe letterario è Enea, ma l'eroe politico è Augusto, il destinatario del mito. Instauratore il primo; restauratore, il secondo, dopo i torbidi delle guerre civili e il disfacimento della Repubblica. Non una poesia civile, ma una poesia interessata, dunque, e, perciò malsana.

"Pio" è Enea, anzi di più: la pietas è la ragione della sua esistenza. Questa pietas è ciò che Virgilio propone come la virtù del principe. Gli Dei sono sensibili alle prove di pietas e rispondono con due prodigi archetipici, il fuoco che non brucia e la stella cometa. Entrambi riguardano il piccolo Ascanio e lo consacrano come il capostipite della gens di Augusto. Dentro Ascanio c'è dunque il futuro di Roma.

Ma, sulla strada accidentata verso la nuova patria, Enea incontra la contraddizione maggiore: eros. Eros e pietas sono nemici. Eros impone la sosta; pietas la partenza. È la storia con Didone, cui è attribuito uno spazio capitale nell'architettura del poema. Anche Ulisse, nel ritorno verso la "petrosa Itaca", incontra l'amore. È la storia di Calipso. Dopo la caduta di Troia, tutti e due hanno una missione, ma molto diversa: il ritorno alla casa di Itaca; la fondazione di un regno nel Lazio. La differenza è grande. L' Odissea è l'epopea delle radici; l'Eneide, della potenza politica. Odisseo deve ritornare per ricostruire la sua casa e trovare la sua pace. Il disegno di Enea è fondare un regno guerriero, sulle rovine d'altri regni. Di più: il ritorno a Itaca è il compito che Ulisse dà a se stesso da se stesso. Per Enea è diverso: egli, "profugo del fato", ma salvato dagli Dei, è portatore d'un destino che gli è imposto dalla sentenza di Zeus. La sua pietas è la soggezione fedele a questo destino.

Basta mettere a confronto l'Ulisse nell'isola di Calipso e l'Enea nella città di Didone. Dopo sette anni di amori, Ulisse è preso dalla nostalgia della sua casa che Calipso non era riuscita a fargli dimenticare. Una forza irresistibile nasce dentro di sé, che lo chiama alla partenza. "Dentro di sé": Ulisse è artefice delle sue proprie fortune e sfortune. Piange, Ulisse, in preda a vivo dolore, come quando la scelta sembra impossibile.

Ben diverso il distacco tragico e lacerante dell'eroe da Didone. Enea è costretto a lasciare Cartagine e la fuga, che a Didone appare come la crudele ricompensa del bene ricevuto, non può che essere da lei tacciata di perfidia: «La lealtà non è più al sicuro», dice la regina. Ma Virgilio ci fa sentire anche la voce di Enea; e lo fa in un verso emblematico: «Arde di andarsene via e di lasciare quelle amate regioni». Nella prima metà del verso vediamo Enea con gli occhi

di Didone: un uomo che non vede l'ora di andarsene; nella seconda metà del verso, vediamo invece Enea con gli occhi di Enea stesso: ne è spia un aggettivo, «amate (dulcis) regioni», che Virgilio usa tutte le volte che deve esprimere lo strazio dell'abbandono. Partire, dunque, non è la sua vera volontà, e l'Italia, checché ne dicano gli Dei, potrà essere la sua nuova patria, ma non sarà mai veramente il suo amor. E qui sta la pietas come virtù che sacrifica il singolo e i suoi sentimenti. Il desiderio di Enea sarebbe un altro, però, e lo dice, cercando di giustificarsi con Didone viva («non inseguo di mia volontà l'Italia») e con Didone morta: nell'ultimo e impossibile dialogo con l'ombra della regina, Enea dirà: «Dalla tua terra, regina, sono partito contro la mia volontà».

Aleggia, su questa storia, l'ombra dell'ipocrisia. In verità, Enea è dipinto con i tratti del cordero, al quale importa soltanto di salvare la faccia: vuole consolare "con giuste parole", mostra grande amore, dice che non è colpa sua. Non segue di sua volontà l'Italia. Però, di nascosto fa preparare la flotta per partire. Sarà pure per evitare ch'ella faccia bruciare le navi: resta il fatto che è Didone che lo affronta e, forse, se non l'avesse fatto, se ne sarebbe andato alla chetichella. La dedizione totale al fato si accompagna al cinismo verso chi ama. Piacerebbe poter pensare che nell'episodio di Didone sia nascosto un messaggio a non esagerare nella pietas spietata di cui Enea è campione: un messaggio rivolto ai potenti dell'Impero.

Didone è solo la prima vittima di una lunga serie di ammazzamenti. Il progetto della Roma fondata dai discendenti dei Troiani si scontra con l'ordine dei Latini, ed è la guerra; una guerra che, in certo senso, è una guerra civile ante litteram, perché i due popoli sono destinati a fondersi. Il poema si chiude con l'uccisione di Turno, il re dei Rutuli, rivale di Enea. Turno, vicino a essere ucciso, ricorda a Enea il suo vecchio padre Anchise. Ed Enea sembra quasi rinunciare a sferrare il colpo fatale: Turno, infatti, è subiectus, sottomesso; e l'indicazione che Enea ha ricevuto da Anchise è di «avere pietà di chi si sottomette». Poi però qualcosa trasforma Enea: l'ultima immagine che ne riceviamo è quella di lui che, «infiammato di rabbia furibonda» per avere visto il bälteo, la cintura di cuoio che era stata di Pallante, il suo alleato, pendere dalla spalla del suo nemico, l'uccide. Il pio Enea non rifugge dalla vendetta, dall'inutile crudeltà.

Alla fine, siamo dunque consapevoli del potenziale di violenza che la fedeltà assoluta alla propria patria, ai propri dei, ai propri penati implica: una pietas empia per chi sta fuori di quelle cerchie. E che l'apologeta cristiano del III secolo Lattanzio rimprovera senza mezzi termini a Virgilio: «Non sapevi che cosa fosse la pietas, e hai ritenuto che proprio ciò che quello ha compiuto in modo disumano e odioso fosse un dovere imposto dalla pietà. Chi potrebbe dunque attribuire a Enea anche un briciolo di valore, lui che si è acceso di rabbia come paglia dimenticando lo spirito del padre, nel cui nome veniva supplicato, non è stato capace di tenere a freno l'ira? Non è affatto pius chi uccide qualcuno che non solo ha depresso le armi, ma gli rivolge una preghiera. La pietas è quella di chi non conosce guerre, di chi è in armonia con tutti, di chi è amico anche dei propri nemici, di chi ama tutti gli uomini come fratelli». Così, entriamo in un nuovo mondo segnato dalla fratellanza universale, un mondo in cui alla pietas imperiale si contrappone la charitas cristiana.